

una commedia a onorare i Dalmati, e segnatamente le donne di questa piccola povera nazione negletta. Pochi anni dopo, un degli ultimi eredi della veneta sapienza, Marco Foscarini, diceva in Senato parole coraggiosamente eloquenti a fin di mettere ne' suoi concittadini rispetto del nome dalmatico, e vergogna degli strazii che taluno de' governanti venivano impunemente facendo della fedele e già tanto desiderata, e con tanto sangue acquistata provincia. Non pensavano que' degeneri che più altera potesse levarsi una fronte nudata al vivo alito de' liberi venti, che non coperta dalla morta parrucca incipriata: non presentivano che di lì a pochi anni nella ruina delle cose i disprezzati Schiavoni si mostrerebbero più Veneziani de' gentiluomini veneziani stessi. Così quand' Ovidio, relegato fra genti slave, inorridiva del loro consorzio (e nondimeno ne imparava la lingua e faceva versi in quella, come se vaticinasse i di lei grandi destini); non sapeva l'infelice che i versi latini suoi sarebbero un giorno da uomini di gente slava sentiti nell'anima, e giudicati, e notate in essi le immagini meno gentili, le forme men proprie alla pretta latina urbanità: non pensava che nessun di que' Sarmati e di que' Geti sì rozzi avrebbe degnato scrivere o dire ad un Cesare Romano

*Ovidio*